



SOLIDARIETÀ Undici bambini libanesi malati di talassemia a Roma per essere curati

■ Uno dei volti del conflitto Israele Libanese ha gli occhi sbarrati di Amir che, tra le braccia del fratello più grande, varca il terminal C dell'aeroporto romano di Fiumicino. Amir ha quasi dieci anni, ma il corpo minuto e leggero, pro-

prio di chi lotta contro la leucemia ormai da anni. Si muove appena, giusto il tempo di sorridere alle telecamere e ai fotografi che aspettano lui e gli altri dieci bambini libanesi, tutti affetti da malattie genetiche, arrivati nella capita-

le grazie all'impegno del Comune di Roma, della Croce Rossa e, soprattutto, dell'Ime, l'Istituto Mediterraneo di Ematologia che opera per il ministero degli Affari Esteri e per quello della Salute in aree di crisi sanitaria, prima tra tutte il Medio Oriente. I bambini saranno a breve sottoposti a trapianto di midollo. Si spiega così la presenza accanto a loro delle famiglie, non meno di sei persone per nucleo: i medici dell'istituto sperano

in questo modo di non incontrare problemi nel reperire almeno un donatore. «Dei primi screening - fanno sapere - sono stati già compiuti in Libano, ma la condizione della sanità in quel Paese, come in tutto il Medio Oriente (fatta eccezione per lo Stato d'Israele), è di crisi assoluta». I più fortunati tra loro, quelli affetti da anemia mediterranea, rimarranno in Italia per sei mesi. Dopo il trapianto e un periodo di osservazione

potranno tornare in Libano. Gli altri, quelli affetti da leucemia, dovranno invece sottoporsi, oltre che al trapianto, alle terapie oncologiche. «Per noi - spiega Ilija Gardi, commissario straordinario dell'Ime - questa è una missione fondamentale. Siamo abituati a vedere l'emergenza sanitaria per l'infanzia solo come emergenza legata all'Africa Sub Sahariana, dove le malattie sono quelle infettive: l'aids, la malaria, la tubercolo-

si. C'è però un'altra realtà, quella mediorientale, in cui il vero dramma è quello delle malattie genetiche come leucemia e talassemia per curare le quali servono persone preparate e qualificate». È per questa ragione che la prossima settimana, se la tregua reggerà, arriveranno dal Libano anche delle truppe di medici per seguire dei corsi di aggiornamento e specializzazione a Roma.

Paolo Molinari

D'Alema alla Siria: non armate Hezbollah

Il ministro degli Esteri: «Se Damasco invia armi non staremo a guardare». Annan ad Olmert: revocare il blocco

■ di Umberto De Giovannangeli

«ESISTONO MEZZI di controllo aereo, aerei Awacs, satelliti, che consentono di verificare se c'è un traffico di armi. Se dalla Siria arrivano armi in violazione della risoluzione

1701 dell'Onu, la Comunità internazionale questo lo saprà e non starà a guarda-

re». È il messaggio che Massimo D'Alema lancia a Damasco. «Alla Siria - aggiunge il ministro degli Esteri in un'intervista a Baobab, un programma di Rai Radio 1 - chiediamo cooperazione». Prodi, ricorda D'Alema, ha chiamato l'altro ieri il presidente siriano Assad proprio per invitare Damasco a «cooperare» per il pieno successo della missione in Libano. Dal colloquio, rimarca il titolare della Farnesina, sono scaturite «delle garanzie, delle dichiarazioni molto chiare». Adesso, aggiunge, «a queste dichiarazioni seguono i fatti». Da Roma a Gerusalemme. La diplomazia internazionale è in pieno movimento per voltare pagina dopo la «Guerra dei 34 giorni» in Libano. Da Roma a Gerusalemme: non è stata tutta rose e fiori la visita in Israele del segretario generale dell'Onu Kofi Annan la cui richiesta di rapida revoca del blocco aeronave israeliano del Libano è stata respinta ieri dal premier Ehud Olmert. Questi ha insistito per una piena e meticolosa attuazione di tutti i punti della risoluzione 1701. Annan ha ribattuto che togliere l'«umiliante» blocco è importante sia per i suoi riflessi sull'economia libanese sia per rafforzare il governo democratico a Beirut. Giunto l'altra sera a Gerusalemme e ripartito ieri pomeriggio alla volta di Amman, il segretario generale delle Nazioni Unite si è incontrato con tutti i massimi esponenti del governo israeliano: il premier Olmert, il vice premier Shimon Peres (che oggi sarà a Roma per un incontro con il presidente del Consiglio Romano Prodi), i ministri degli Esteri e della Difesa, Tzipi Livni

e Amir Peretz. In tutti i colloqui Annan si è sentito ripetere che Israele non accetterà niente di meno di una totale applicazione della 1701: oltre «all'immediata e incondizionata» liberazione dei tre soldati israeliani prigionieri (due in mano degli Hezbollah in Libano e uno dei palestinesi a Gaza), lo spiegamento di una «robusta» forza internazionale di 15mila caschi blu e dell'esercito regolare libanese in Sud Libano e sul confine, un rigido embargo alle armi inviate agli Hezbollah da Siria e Iran e un disarmo delle milizie operanti in Libano, prima fra tutte quella di Hezbollah. Se tutto ciò avverrà, ha affermato Olmert, allora si creeranno le condizioni non solo per un

dialogo diretto tra i governi israeliano e libanese ma anche per arrivare a una vera pace tra i due Stati. Israele, dichiara Olmert, non si ritiene in conflitto con il governo libanese. La risposta libanese non si fa attendere. Il premier Siniora dichiara che il suo Paese non farà la pace con Israele fino a quando lo Stato ebraico non si sarà ritirato da tutti i territori arabi occupati nel 1967, non si sarà costituito uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme e non sarà data equa soluzione al problema dei profughi palestinesi. Dissensi tra gli interlocutori israeliani e Annan sono emersi, stando a fonti di Gerusalemme, a proposi-

to della richiesta di Olmert di uno spiegamento della forza multinazionale anche sul confine tra Libano e Siria per impedire l'afflusso di armi agli Hezbollah. Su questo punto Annan è parso evasivo, affermando che è bene mostrarsi flessibile e che un efficace meccanismo di controllo dovrebbe essere definito e attuato solo d'intesa col governo di Beirut. Annan ha aggiunto di sperare in un rapido ritiro delle truppe israeliane presenti in Sud Libano una volta che la forza dei «caschi blu» arriverà a Smila uomini, entro un periodo di giorni o, al massimo, di poche settimane. Ha però dovuto accontentarsi della promessa del ministro della Dife-

sa Amir Peretz che migliaia di soldati saranno ritirati dal Sud Libano una volta che un «ragionevole» numero di «caschi blu» si sarà dispiegato nell'area di confine tra il Paese dei Cedri e Israele. Annan ha promesso il suo personale e costante interessamento per ottenere la rapida liberazione dei soldati rapiti ma negli incontri che ha avuto a Gerusalemme con le loro famiglie non è stato in grado di fornire nuove informazioni sulle loro condizioni. Per Israele il fatto che non siano stati rilasciati, ha ripetuto il premier Olmert, «è una violazione della risoluzione 1701». Nonostante ciò, il segretario generale ha definito «buoni e produttivi» i colloqui con i governati israeliani.

A Beirut è di moda sposarsi tra le macerie

BEIRUT Dal 14 agosto, quando è cominciata la tregua nei combattimenti tra Israele ed Hezbollah, per le strade di Beirut non sono solo sirene di ambulanze o di scorte di sicurezza a chiedere strada, ma anche clacson a distesa di cortei matrimoniali. Spesso provenienti dai quartieri rasi al suolo di Beirut sud, dove è quasi di rigore che gli sposi si facciano fotografare. Forse per scaramanzia. Numerosi sono tuttavia i fidanzati che hanno dovuto rinunciare, o almeno rinviare i loro matrimoni a causa della guerra cominciata il 12 luglio. Quella notte Rayya Zahlan, che cura la preparazione delle nozze per l'azienda libanese «Wedding for Life», era con una cliente, una stilista libanese che ha studiato e vissuto a Parigi, Tala Hajjar. Tala preparava il suo matrimonio con Faisal Khalaf per il 4 agosto, con l'arrivo di 47 amici dalla Francia e dal Sudamerica, quasi nessuno dei quali conosceva il Libano. «Stavamo organizzando una specie di tour guidato ai miei amici nel nostro piccolo paese - racconta Tala - ma tutto è andato in pezzi: escursioni, concerti, visite alle rovine antiche». Il 4 agosto ha preferito rimanere in casa, farlo passare come un giorno qualsiasi per non essere compianta da amiche e amici. «Adesso speriamo di fare almeno una piccola celebrazione a metà settembre, evitando tutte quelle dispendiose e faticose ricerche di dettagli, come le bomboniere, o i bouquet di fiori o altro che divertono ma terrorizzano anche durante i preparativi».



Una donna libanese davanti la sua casa di El Kharayeb nel sud del Paese Foto di Francois Mori/Agf

Onu: la guerra è costata al Libano 15 miliardi di dollari

BEIRUT I 34 giorni dell'ultima guerra con Israele sono costati al Libano quasi 15 miliardi di dollari e hanno cancellato nel Paese dei Cedri gli sforzi di 15 anni di ricostruzione dopo la guerra civile del 1975-1990: a calcolarlo, è stato Jean Favre, portavoce a Ginevra del Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (Undp). In termini di distruzioni materiali, il Consiglio per lo sviluppo e la ricostruzione (Cdr) libanese ha dal canto suo valutato in 3,6 miliardi di dollari i danni subiti dal Libano, dove quasi 1.200 civili sono stati uccisi. Il premier Fuad Siniora ha affermato che circa 130.000 abitazioni sono state completamente o parzialmente distrutte in tutto il paese, che diverse centinaia di migliaia di persone sono state inoltre costrette ad abbandonare temporaneamente o definitivamente. Più di cento ponti o cavalcavia sono stati distrutti o danneggiati assieme a strade, fabbriche, porti, aeroporti, reti di telecomunicazioni, scuole, ospedali, stazioni di rifornimento e installazioni militari. Dati non ufficiali quantificano i danni in 484 milioni di dollari per i trasporti, 244 milioni per la rete elettrica, 116 milioni per le telecomunicazioni, 80 milioni per la rete idrica, 34 milioni per scuole e ospedali, 220 milioni per le industrie e 28 milioni per le stazioni di rifornimento.

Marocco, arrestate tre donne di una cellula islamica

RABAT Una donna facoltosa che assisteva finanziariamente il leader spirituale del gruppo terrorista e altre due donne sposate con piloti della Royal Air Maroc: i tre nuovi arresti nell'inchiesta sulla cellula di Ansar Al Mahdi rivelano una presenza femminile nel gruppo armato islamico, che si accingeva a colpire obiettivi sensibili in Marocco. La più importante delle tre donne era già conosciuta e ricercata dalla polizia dopo l'arresto di una quarantina di presunti terroristi a inizi del mese di agosto: si tratta di Fatima Zahara Rehioui, alias Oum Saad, una donna definita «facoltosa e di mezza età» dalla stampa, e che avrebbe avuto un legame stretto con il suo leader spirituale, Hassan Khatib. Secondo i responsabili dell'inchiesta, infatti, Oum Saad avrebbe conosciuto l'imam estremista quando questi aveva bisogno di assistenza economica a causa di problemi di salute, e gli avrebbe dato circa 10 mila dirhams (mille euro) per pagare esami clinici e visite mediche. Inoltre è in una villa di proprietà della donna, che Khatib ha organizzato una serie di prediche clandestine, probabilmente per reclutare potenziali membri della cellula terrorista.

PRIGIONIERI Il reverendo Jackson in missione

BEIRUT Il reverendo Jesse Jackson, in missione umanitaria in Libano, ha «l'impressione che i soldati israeliani (catturati il 12 luglio scorso da Hezbollah) siano ancora in vita» e afferma che il movimento scita filoiraniano «vuole negoziare uno scambio di prigionieri», per il quale accetterebbe «una mediazione attraverso il governo libanese». Lo ha sostenuto lo stesso Jesse Jackson durante una conferenza stampa, dopo aver avuto un colloquio con uno dei due ministri libanesi del partito Hezbollah, quello dell'energia, Mohammad Fneish. La possibilità di uno scambio di prigionieri - i due israeliani con libanesi detenuti in Israele - è stata già ipotizzata più volte dal movimento scita e dal suo capo, che aveva indicato nel presidente del parlamento, Nabih Berri, il delegato legittimo di Hezbollah a partecipare all'eventuale mediazione. Si è anche parlato di una eventuale mediazione affidata al ministro degli esteri tedesco, Frank Walter Steinmeier, che aveva già mediato nel novembre 2004 tra Israele ed Hezbollah la restituzione dei corpi di alcuni soldati e la liberazione di un imprenditore israeliano in cambio di quella di 400 libanesi prigionieri in Israele.

Donatori riuniti a Stoccolma, la Ue stanziava 42 milioni per il Libano

Nella capitale svedese oggi la conferenza internazionale per trovare i 390 milioni di euro chiesti da Beirut per la ricostruzione

■ di Gabriel Bertinetto

CON I 42 MILIONI messi a disposizione ieri, l'Unione europea si afferma come il soggetto più attivo e generoso nel fronteggiare la ricostruzione del Libano devastato dalla guerra. Quella somma, stanziata alla vigilia dell'odierna conferenza dei donatori per il Libano in programma a Stoccolma, va ad aggiungersi infatti ai 50 milioni che Bruxelles aveva precedentemente destinato agli aiuti umanitari d'emergenza e ad altri 11 utilizzati nei giorni del conflitto per assistere l'evacuazione di cittadini non europei provenienti da paesi in via di sviluppo. In totale il contributo europeo alla rina-

scita del Paese dei cedri si misura dunque su valori superiori ai cento milioni di euro. Senza contare le allocazioni aggiuntive che i singoli Paesi membri della Ue potrebbero annunciare oggi a Stoccolma. Le autorità svedesi, promotrici della conferenza, si dicono ottimiste sul fatto che si riesca a raggiungere la cifra indicata da Beirut come indispensabile per realizzare gli interventi urgenti dei prossimi mesi e avviare una ricostruzione duratura. Secondo il premier libanese Fouad Siniora «le stime preliminari mostrano che circa centotrentamila unità abitative sono andate distrutte o danneggiate». Questo significa che gran parte del

mezzo milione di profughi che sono tornati, o si accingono a farlo, verso i luoghi di residenza prima abbandonati per sfuggire alle bombe, non trovano più la loro casa. Siniora ha garantito che lo Stato fornirà l'equivalente di circa 34mila euro per ciascuno degli edifici crollati, ed ha ammesso le lentezze iniziali della sua amministrazione nell'assistenza alle famiglie colpite dalla guerra. Carenze rispetto alle quali era per contratto apparso celere e tempestivo l'intervento del capo di Hezbollah, Nasrallah, con la promessa distribuzione di 10mila euro a ciascuna famiglia rimasta senzatetto. Quelle elargizioni avevano alimentato immediatamente i sospetti sulla provenienza dei fondi, definiti dallo stesso

Nasrallah «inesauribili». Conoscendo la dipendenza del Partito di Dio dai suoi padri stranieri, il pensiero era ovviamente subito corso all'Iran. Fouad Siniora sarà presente oggi a Stoccolma, assieme ai rappresentanti di una sessantina fra Stati e organizzazioni internazionali. Ci saranno tra gli altri, oltre agli europei, Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone. E poi la Turchia e molti Paesi arabi, compresi Arabia Saudita, Kuwait, Egitto, Giordania. «Siamo al cento per cento determinati ad aiutare il Libano nel suo sforzo di riabilitazione materiale - ha osservato il commissario europeo per le relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner. Ma una guarigione di lungo periodo richiederà anche riforme politiche ed economiche». «Sappiamo - ha aggiunto Ferre-

ro Waldner - che la ricostruzione sarà un processo lungo. È troppo presto per conoscere quali saranno le esigenze più a lungo termine, e mi auguro che il governo libanese assuma la guida di questo processo, convocando una nuova conferenza dei donatori entro l'anno, magari a Beirut». Dei 42 milioni di euro impegnati ieri dalla Commissione europea, dieci milioni serviranno a finanziare il lavoro di valutazione più a lungo termine dei danni bellici da parte delle autorità libanesi, quattro saranno dedicati al rafforzamento delle condizioni di sicurezza, diciotto andranno a rafforzare il settore privato dell'economia nazionale, e infine dieci saranno messi a disposizione delle autorità di Beirut per ulteriori esigenze.